

Francesco Grasselli

I soggetti della Missione ad Gentes.

Chi può e deve andare... Come... Con quale preparazione?

In ogni «missione» ci sono tre soggetti: chi invia, chi è inviato e colui o coloro a cui si è inviati. Si parla giustamente di *soggetti*, perché, chi invia *compie l'azione* di mandare; chi è inviato *compie l'azione* di andare; colui o coloro a cui si è inviati *compie o compiono l'azione* di accogliere o... di respingere!

Qui si parlerà prevalentemente del secondo soggetto: l'inviato. Ma, trattandosi anche della "preparazione", non si possono lasciare del tutto fuori campo né chi manda, né chi accoglie.

1. Chi può e deve mandare

Mi pare giusto partire da quella che è l'icona per eccellenza dell'invio da parte di una comunità: Atti 13,1-4. Dice la *Bibbia di Gerusalemme* : "I cinque profeti e dottori qui enumerati rappresentano il governo della Chiesa di Antiochia". Sottolineiamo questo elemento: c'è una specie di "presidenza collettiva" nella Chiesa di Antiochia, una Chiesa appena sorta, la prima fuori da Gerusalemme e dalla Palestina. Stanno "celebrando il culto del Signore (l'Eucaristia?) e digiunando" forse per prepararsi ad affrontare insieme i problemi della comunità. E il primo problema che lo Spirito segnala loro, anzi *impone* loro, è quello dell'invio: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati".

Pensate a un Consiglio pastorale (la "presidenza collettiva" di una comunità!) in una parrocchia o in una Diocesi. Si riunisce per discutere i problemi della comunità e... la prima decisione che prende è: "Mandiamo in missione – *ad gentes* – X ed Y!". Il primo problema affrontato per la vita di quella comunità cristiana è proprio l'invio! Una cosa del genere ci sembra strabiliante; ma è questa la logica dello Spirito. Del resto, l'affermazione tante volte e tanto superficialmente ripetuta che la Chiesa è per sua natura missionaria (cfr. *Ad gentes* 2), significa, nelle sue più concrete determinazioni, anche questo: che se una comunità cristiana non manda, non è veramente cristiana.

C'è quindi un *dovere di inviare*; ma da parte di chi? Il passo sopra citato suggerisce che la comunità inviante sia la comunità eucaristica, quindi la parrocchia, presieduta dal presbitero o la diocesi, presieduta dal vescovo (La grande eucaristia, se così possiamo esprimerci, è quella del vescovo). Ogni comunità dove si celebra l'eucaristia domenicale ha il dovere di inviare, fosse anche una comunità molto piccola e povera sotto i vari aspetti (economico, di personale, ecc.).

Questo fa problema oggi, perché se ci riferiamo ai missionari sparsi nel mondo (sacerdoti, religiosi e religiose, laici, famiglie...) solo un 5% circa hanno avuto un mandato diretto da parte della propria comunità locale. La maggior parte di essi sono inviati da Istituti religiosi, maschili e femminili, da Società apostoliche, da Movimenti, da Organismi a vario titolo inseriti nella Chiesa. Non che questo sia male, ma fa certamente problema. Anche perché ne è derivata una certa coscienza nelle nostre comunità: e cioè che l'invio non è di loro competenza; altri vi provvedono.

Se poi ad inviare sono appunto gli Istituti, i Movimenti, ecc. anche la formazione ricade sotto la loro responsabilità e le comunità cristiane locali pensano di non avervi alcuna competenza!

Sorge immediatamente un problema ancora più grande ed è quello del rapporto tra *invio* (o *mandato*) e *vocazione*.

Infatti, si fa presto a dire che la comunità eucaristica (diocesi o parrocchia) ha il compito e il dovere di inviare; ma... “se non ci sono vocazioni missionarie, chi si manda?!”.

2. Vocazione e/o mandato?

Torniamo alla nostra icona biblica di At 13,1-4. Dice il testo: “Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono”.

Anzitutto, un chiarimento. Gli esegeti ci insegnano che la citazione dello Spirito Santo, in questo caso come in Atti 15,28¹⁴, non fa riferimento a una visione. Quando vogliono parlare di visioni o estasi, gli Atti lo fanno esplicitamente¹⁵. “Lo Spirito santo disse” o “Abbiamo deciso, lo Spirito santo e noi” sono espressioni che dicono *l’emergere di un profondo sentire della comunità*. La comunità cristiana fervente, “una comunità d’avanguardia”¹⁶, si fa condurre dallo Spirito: è lo Spirito che guida la sua vita e la sua missione. Perciò discerne e quasi *sente* ciò che lo Spirito chiede. Quindi, in questo episodio di Atti sarebbe la comunità a mandare questo *impulso* a chi la governa. E chi la governa (i cinque profeti e dottori) opera di conseguenza.

La decisione di inviare alle genti e la scelta di Paolo e Barnaba come inviati è fatta in definitiva dalla comunità, che si esprime non con una votazione o con un sondaggio (democraticamente, diremmo oggi noi), ma attraverso i suoi “capi”¹⁷. Se ne deduce che il mandato – qui espresso dalla imposizione delle mani e dal saluto – “produce” la vocazione e non viceversa. In altre parole, Paolo e Barnaba non hanno sentito una voce interiore che li spingeva a partire, ma hanno obbedito alla voce della loro comunità. Ciò non significa che non abbiano avuto la vocazione *ad gentes*, ma che questa vocazione si manifesta e si concretizza quando la comunità sceglie e manda.

La vocazione *ad gentes* è di tutta la comunità. Vocazione collettiva, ma che si “personalizza” e si esplicita nell’invio del cristiano (singolo, gruppo o famiglia). Ci *deve essere sempre in tutti*, perciò, *la disponibilità a partire*. Di natura sua il cristiano – ripeto, singolo, famiglia, comunità religiosa o altro gruppo costituito – è un itinerante, “non ha qui una stabile dimora, ma va cercando quella futura”¹⁸. Ma la sua *itineranza interiore* si traduce in concreta partenza quando la comunità, con il discernimento dei suoi “capi”, sceglie e invia.

Una prassi e una mentalità del tutto diversa si è consolidata nella vita della Chiesa, perché la vocazione missionaria è diventata un fatto privato, una specie di consacrazione personale alla diffusione del Vangelo, che nasce da un impulso interiore. Ora questa consacrazione personale in molti casi c’è e ci deve essere. L’*ad gentes-ad extra-ad vitam* dei missionari religiosi e religiose, dei “consacrati”, rimane una grande ricchezza per la Chiesa; ma è solo una forma particolare di vocazione missionaria. La forma ordinaria di vocazione missionaria, che vale per preti e laici, religiose e religiosi di Congregazioni non specificamente missionarie, per monaci e monache..., è

¹⁴ “Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi...”.

¹⁵ Cfr. At 7,55; 9,3-7; 10,3-8.10-16.19; 16,9, ecc.

¹⁶ Enzo Gatti, *Atti degli apostoli. Il libro della missione*, EMI, Bologna 1975, p. 65. Vedi anche p. 75: “Una comunità ben stabilita e viva, ricca di tutti i carismi dello Spirito, è il terreno ideale per il sorgere di vocazioni alla Missione e il punto di partenza dell’evangelizzazione. Antiochia resta in questo l’esempio più luminoso. Paolo e Barnaba emergono dal suo centro, e sono chiamati nel momento forte della vita ecclesiale, quello liturgico-culturale”. Cfr. le splendide e profetiche pagine dello stesso libro su “Lo Spirito di Cristo alle origini del nostro essere Chiesa”, pp. 159-167.

¹⁷ Di questo rapporto tra la fede della Chiesa e le decisioni magisteriali o pastorali dei Vescovi o del Papa fu maestro, nella sua giovinezza proprio Joseph Ratzinger. Cfr. Joseph Ratzinger, *Il popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1973.

¹⁸ Cfr. Eb 13,14. Su tutto il tema della «itineranza», vedi l’articolo di MAURO PESCE, *Dall’itineranza di Gesù a quella dei suoi seguaci tra I e II secolo*, in “Ad gentes” 2/2006, pp. 48-65.

quella derivante dal mandato. Al mandato fa seguito non la vocazione, ma la “scoperta” di una vocazione fino ad allora “nascosta”. Vorrei che su questo punto si fermasse la nostra riflessione e la nostra discussione nel prosieguo dell’incontro, perché la convinta assunzione di questa prospettiva ha conseguenze molto concrete e importanti.

3. Le strutture dell’invio (rapido excursus storico e problemi attuali)

Se leggiamo con attenzione, nel testo greco, il passo di Atti che abbiamo preso come icona, cap. 13, v. 1, troviamo un particolare che è sfuggito nella traduzione italiana. Testo della Cei: “C’erano nella comunità di Antiochia...”. Testo greco: “C’erano ad Antiochia, nella *Chiesa lì stabilita*...”. Nella terminologia di Luca la comunità di Antiochia è una “Chiesa stabilita”, nel senso che è ormai una comunità insediata. La missione parte da una comunità locale stabile, che ha dignità di Chiesa. Allora ci chiediamo: l’invio è un atto carismatico, occasionale, di questa comunità o essa si è dotata di strutture per l’invio? Il fatto che Paolo – forse anche Barnaba, ma nessuno ce lo ha raccontato – dopo i suoi viaggi apostolici torni sempre “alla base”, può far pensare che l’invio non è un momento carismatico della Chiesa locale, ma un fatto strutturale. La Chiesa manda, segue i suoi inviati, li accoglie al ritorno e li ri-equipaggia per la nuova partenza.

È interessante studiare sia dal punto di vista storico che teologico, il rapporto tra l’insediarsi della Chiesa nelle Chiese locali (la famosa e controversa *plantatio ecclesiae*) e la costanza nei secoli di un’itineranza che la Chiesa conserva sempre, a imitazione del suo Maestro e come qualifica essenziale del suo essere nel mondo. Mauro Pesce, nell’articolo citato, dice che “il modello dell’itineranza di Gesù e dei suoi primi discepoli fu sempre riproposto nelle Chiese e divenne molte volte l’ideale che infiammò la fantasia e il desiderio religioso di grandi personalità che si proposero di imitare nella propria vita e in quella dei propri gruppi l’esempio itinerante di Gesù. Da Francesco di Assisi ai predicatori itineranti protestanti sono stati legione quei cristiani che tramite la proclamazione del Nuovo Testamento sono stati indotti a ripartire dal momento iniziale dell’esperienza di Gesù”¹⁹. È stato però poco sottolineato finora che l’itineranza di Gesù non è l’itineranza di un monaco, ma quella di una piccola comunità organizzata. C’è Gesù, ci sono i Dodici, ci sono le donne “che provvedono”, c’è uno dei Dodici che tiene la cassa comunitaria, ci sono tre fra i Dodici – Pietro, Giacomo e Giovanni – che mantengono rapporti privilegiati con il Maestro... In determinati momenti questa piccola comunità si divide in sub-comunità itineranti – i Dodici mandati due a due – che ricevono da Gesù precise regole “missionarie” (vedi Mc 6,6-15 e Lc 10,1-6; cfr. anche Mt 10,5-14 e Lc 9,1-6). Nella storia, dopo che la Chiesa occidentale ebbe assunto come struttura il modello imperiale romano della Provincia, la prassi dell’itineranza fu riproposta in varie forme.

- Ricordiamo la struttura della Chiesa celtica, in particolare i monaci irlandesi che evangelizzarono gran parte dell’Europa del Nord e rivitalizzarono il cristianesimo anche in Italia. San Colombano come massimo esempio: dopo aver fondato diversi monasteri in Irlanda, nel 563 si imbarcò per la Scozia e si stabilì sull’isola di Iona. Il monastero ivi fondato divenne centro di irradiazione del cristianesimo per tutta la Scozia. Ritornato nell’Ulster, alcuni anni dopo, attorno al 590, ripartì con dodici compagni – com’era nello stile dei monaci irlandesi – per un lungo viaggio missionario nel continente. Evangelizzò la Borgogna, la Gallia franca, parte dell’Austria e giunse nell’Italia settentrionale fino a Bobbio, dove morì nel 615. Con lui la missione assume una struttura particolare: parte dal monastero, che è centro di irradiazione del Vangelo nel territorio, ma anche soggetto di invio di monaci che fonderanno monasteri in territori lontani, a loro volta centri di irradiazione del cristianesimo e a loro volta strutture di invio. Notiamo che questi monasteri sono, con il territorio che sta loro attorno “la Chiesa locale”: l’Abate ha autorità anche

¹⁹ Mauro Pesce, art. cit., pp. 48-49.

sui vescovi dello stesso territorio. E sono anche, tutti, centri culturali e laboratori di inculturazione del cristianesimo. Il modello ecclesiale-missionario della Chiesa irlandese di quei secoli merita di essere attentamente studiato per la sua originalità e bellezza²⁰.

- L'itineranza per il Vangelo e secondo il Vangelo fu riproposta con forza da Francesco di Assisi, che insisteva sulle regole dell'assoluto distacco, dettate da Gesù; egli proponeva che i missionari (prevalentemente laici, uomini e donne, secondo il suo primitivo pensiero) andassero in gruppo – almeno due a due – sia nelle terre cristiane da ri-evangelizzare che in quelle non ancora evangelizzate. Ma il tentativo di Francesco di inviare anche i laici (comprese le donne) fu contrastato e alla fine impedito da Roma.
- Dopo di lui e fino al XIX secolo, gli inviati furono sempre monaci o religiosi maschi. E la struttura di invio fu il monastero o il convento, giuridicamente legato al Papa, che, nel 1600, si dotò di una struttura di invio generale chiamata "Congregazione De Propaganda Fide". I missionari erano tutti "legati pontifici".
- Nel XIX secolo cambiarono due cose, con il nascere delle Congregazioni specificamente votate alla *missio ad gentes*: fu concesso anche alle donne di "partire per le missioni" (e da allora la missione parlò spesso prevalentemente al femminile!); gli Istituti missionari divennero "strutture di invio" specializzate.

Sostanzialmente in tutti questi secoli le Chiese locali dei paesi cristiani furono tenute fuori dalla evangelizzazione dei popoli. Al massimo, erano chiamate alla cooperazione missionaria, che fiorì soprattutto dal XIX secolo in poi (le Opere missionarie). Anche le nuove Chiese che nascevano nei cosiddetti territori missionari, formate sul modello delle antiche Chiese, si disinteressavano della evangelizzazione dei loro Paesi o Continenti.

- Le vocazioni missionarie erano cercate dagli Ordini religiosi al loro interno e dagli Istituti missionari tra i bambini/e e i ragazzi/e delle parrocchie, con l'assenso più o meno esplicito dei parroci, ma senza alcun contatto con i Vescovi.

- Tutta la formazione dei missionari era data dagli Istituti o dagli Ordini religiosi, senza alcun intervento delle Chiese locali, né "in patria", né "in missione".

Una cosa tuttavia fu chiara per tutti questi secoli: che la chiamata alla missione (alla "partenza") implicava il dono di tutta la vita e non aveva limiti di tempo né di disponibilità. Chi partiva, partiva per sempre. Chi partiva era disposto al dono totale di sé, fino al martirio. Non si trattava di eroismo e di avventura, ma di sequela radicale dell'itineranza di Gesù.

La preparazione poggiava sulla Sacra Scrittura, sui Padri della Chiesa, su testi di ascetica e di vita spirituale, sulle "cronache missionarie" della Chiesa. C'erano gli epistolari dei grandi missionari e le Istruzioni di Propaganda Fide. Non esisteva ancora, almeno fino all'inizio del novecento una missionologia; e solo da fine Ottocento prese piede lo studio accurato di etnologia e antropologia.

Le cose cominciarono a cambiare con il Concilio Vaticano II, che rimise tutto in discussione con il famoso assioma: "La Chiesa peregrinante è per sua natura missionaria"²¹. Quindi, dove c'è Chiesa, ci deve essere missione. Il Concilio invitata ogni Chiesa locale ad assumere come proprio il mandato di Gesù agli apostoli espresso in Mt 28,18-20 e ancor più esplicitamente in At 1,8, rilanciando così ad ogni comunità cristiana quell'impegno all'itineranza che fu di Cristo stesso e della Chiesa degli inizi.

²⁰ Vedi GIAMPIERO CASIRAGHI, *Diversità e comunione nell'unica fede. La Chiesa irlandese dei primi secoli*, in "Ad gentes" 1/1999, pp. 33-50.

²¹ *Ad gentes* 2. Cfr. *Lumen gentium* 17.

È molto significativo – ed è stato altrettanto significativamente ignorato – che il Concilio affida al corpo episcopale nella sua interezza la responsabilità della *missio ad gentes*²² e a tutti i vescovi il compito di “... fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche aiuti spirituali e materiali, sia da sé direttamente, sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli”²³. Ancor più stupefacente – e ancor più dimenticato – il fatto che il Concilio affidi l’organizzazione generale della *missio ad gentes* al Sinodo dei Vescovi: “... il Sinodo dei Vescovi, cioè il Consiglio permanente dei Vescovi per la Chiesa universale, tra gli affari di importanza generale, deve seguire con particolare sollecitudine l’attività missionaria, che è il dovere più alto e più sacro della Chiesa”²⁴. Nel periodo post-conciliare il “passaggio delle consegne” per la missione *ad gentes* dalla Santa Sede alle Diocesi e quindi dagli Ordini religiosi e dagli Istituti a tutto il popolo di Dio riunito nelle Chiese locali, non è stato adeguatamente affrontato. Si ha così una molteplicità di iniziative per l’invio, per la preparazione degli inviati, per il loro inserimento nelle Chiese e fra i popoli a cui sono mandati, per il loro eventuale “ritorno” alle Chiese di origine, fra loro scollegate, frammentarie, a volte contraddittorie e concretamente contrastanti. Si pensi, per esempio, all’invio da parte di molti Movimenti ecclesiali, del tutto scollegati e dalla Chiesa di origine e da quella di accoglienza; si pensi anche all’invio da parte degli Istituti missionari o di Ordini e Congregazioni religiose più interessati alle vocazioni per la propria istituzione che all’evangelizzazione dei popoli; si pensi alle convenzioni fatte fra Vescovo e Vescovo, ma senza una programmazione a livello di Conferenze episcopali; si pensi alla varietà e incongruità dei metodi di formazione e di inserimento degli inviati, ecc. Ci si trova chiaramente in una fase di provvisorietà, che però sembra durare troppo a lungo.

4. Invio nel territorio e invio nel mondo: quale rapporto?

Nel tentativo di mettere ordine, a mio avviso si deve cominciare dallo stabilire il rapporto fra la missione nel proprio ambiente e la missione nel mondo. Lo studio di questo rapporto parte dalla determinazione concreta di quell’affermazione che si ripete troppo spesso e con leggerezza: in forza del Battesimo siamo tutti missionari. Vi si aggiunge subito, a scanso di equivoci: “Certo, non tutti devono partire; ma tutti devono essere missionari nel proprio ambiente”. E detto questo, la questione è chiusa.

Ma che significa essere missionari nel proprio ambiente, se non mettere il Vangelo – cioè la testimonianza e l’annuncio di Gesù morto e risorto come segno supremo ed efficace dell’amore e della misericordia di Dio - al di sopra di tutto? Che significa se non incarnarsi nel proprio ambiente, così da essere empaticamente uniti ad esso, anche se non se ne assume lo spirito e lo stile di vita, anzi lo si contesta e contraddice? Che significa se non volgersi all’altro con la percezione della presenza di Dio in lui e dell’azione dello Spirito Santo che in ognuno opera per un disegno di salvezza?

La missione nel proprio ambiente implica l’uscita “dalla parrocchia”, dal nido caldo di un’appartenenza più affettiva ed ideologica che non ecclesiale, per percorrere quelle che chiamiamo le vie del mondo, sapendo che sono le vie che Dio percorre, come Gesù percorreva le strade dei villaggi sulle rive del Mare di Galilea? Esige una vicinanza grande alla gente, con tutte le sue pene e le sue speranze; esige l’impegno ad evangelizzare “amando”, “soccorrendo” e “annunciando” con grande rispetto, umiltà e dolcezza, secondo l’invito della 1 Pt 3,15-17.

C’è una grande strada da fare per essere veramente missionari nel proprio ambiente e dobbiamo ammettere che noi non la facciamo.

²² *Lumen gentium* 23c: “La cura di annunciare in ogni parte della terra il Vangelo appartiene al corpo dei Pastori, ai quali tutti in comune Cristo diede il mandato, imponendo un comune dovere...”.

²³ *Lumen gentium*, ibidem.

²⁴ *Ad gentes* 29.

Allora quelli che partono lasciando tutto per il Vangelo sono davvero uno stimolo per noi e ci chiamano alla conversione; ma purché lascino veramente tutto e lo facciano veramente per il Vangelo. E quando si è lasciato veramente tutto, non lo si riprende in mano al ritorno dalla missione.

L'andare in missione non può essere una parentesi, un momento di avventura. Io sono molto contento che tanta gente oggi vada nei cosiddetti "territori di missione" per un progetto di un mese o di alcuni mesi. Può essere un "guardare da vicino" certe realtà, un incontrare per brevi momenti un'altro popolo o un'altra cultura. Ma non è questa la missione. Nessuno mi dirà che per questo occorra un mandato e una vocazione.

Parlando dei missionari, nel capitolo IV dell'*Ad gentes*, che si intitola appunto "I missionari", il Concilio dice: "Alla chiamata di Dio l'uomo deve rispondere in maniera da vincolarsi del tutto all'opera evangelica, senza prendere consiglio dalla carne e dal sangue. Ed è impossibile dare questa risposta senza l'invito e la forza dello Spirito Santo. L'invitato diventa infatti partecipe delle vita e della missione di Colui che «annientò se stesso, prendendo la natura di servo» (Fil. 2,7); deve quindi essere pronto a mantenersi fedele per tutta la vita alla sua vocazione, rinunciare a se stesso e a tutto quello che in precedenza possedeva, ed a «farsi tutto a tutti» (1 Cor 9,22)"²⁵. A questi livelli, direi, c'è l'incontro o, come si dice oggi, l'omologazione tra chi è missionario nel mondo e chi è missionario nel proprio ambiente: "vincolarsi del tutto all'opera evangelica"; "diventare partecipi della missione di Colui che annientò se stesso"; "rinunciare in radice a sé stessi e a tutto quello che si possiede"; "farsi tutto a tutti": sono questi i parametri della missionarietà. Poi, si può andare in Tanzania o nella periferia della propria città, in Papua Nuova Guinea o nella propria stessa via... In ogni caso bisogna avere il tempo per incarnarsi: i trent'anni di Gesù a Nazaret sono un'indicazione precisa per la missione!

Mi permetto di dire, da povero inesperto, che si fa bene a programmare "le vacanze missionarie", i viaggi estivi in missione, l'esperienza di un anno sabbatico fra le genti, ecc. Ma non bisogna farlo pensando che queste "richieste minime" possano essere l'avvio della vocazione missionaria o che "tanto questo è tutto quello che si può ottenere dai giovani di oggi"! Penso che la vocazione missionaria vada proposta con coraggio in tutta la sua radicalità di donazione, confidando nello Spirito.

5. Formazione remota e disponibilità all'itineranza

Da tutto ciò mi sembra di dover far derivare la necessità di una formazione remota alla missione, che implica la "disponibilità all'itineranza": in altre parole, ogni cristiano, in forza del proprio Battesimo, deve essere disposto a lasciare tutto per il Vangelo, in qualunque condizione di vita si trovi.

Tale disponibilità ha delle "fonti": la formazione remota alla missione implica il "religioso ascolto della Parola", cioè una grande familiarità con la Scrittura e un nutrimento "quotidiano" di essa; un'assidua e fraterna frequentazione della comunità cristiana, che ha il suo culmine nell'Eucaristia; un'intensa vita di preghiera; un'abitudine all'obbedienza, che si impara anche con una buona guida spirituale e con l'accettazione della correzione fraterna... In pratica sono i pilastri che gli Atti degli Apostoli indicano come caratteristiche di chi ha ricevuto il Battesimo: "Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati... Ed erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (At 2,41-42).

Tale disponibilità suppone anche il raggiungimento di alcuni obiettivi da parte della "formazione remota"; cito fra essi: la capacità di ascoltare l'altro; la capacità di fare vita comune, in famiglia o in altra aggregazione; la capacità di aprirsi alla novità, ma senza inseguirla ad ogni costo; la capacità

²⁵ *Ad gentes* 24.

di condividere; la capacità di distacco da tutto ciò che non è strettamente necessario. Non vedo questi obiettivi come specifici, ma come un modo maturo di vivere il proprio Battesimo.

A chi appartiene l'impegno di questa preparazione remota alla missione? Chiaramente alla comunità cristiana e in particolare ai suoi "anziani" o "maestri" (*didaskaloi*). Ma possono darvi un apporto ricco tutti i consacrati e in particolare i consacrati alla *missio ad gentes* (i "missionari di ritorno").

6. Preparazione prossima, "innesto" nell'*ad gentes* e formazione permanente

A questo punto i discorsi che ho fatto e che sembrano scollegati, trovano un loro filo conduttore: la comunità cristiana – parrocchia o diocesi – prende coscienza che uno dei suoi primi compiti, forse il primo in assoluto, è l'invio *ad gentes*. Per eseguire questo compito sceglie, nel discernimento e nella preghiera, alcuni membri della comunità e dà loro il mandato. Questo mandato, come un seme, trova il terreno pronto nella disponibilità di coloro che sono stati scelti, disponibilità maturata in quella che abbiamo chiamato "preparazione remota alla missione". Se il mandato viene accolto, esso manifesta la "vocazione missionaria" dei prescelti.

Comincia qui la "preparazione prossima", che ha molte componenti: è una preparazione spirituale, teologica e antropologica; ma anche una preparazione sanitaria e linguistica; una preparazione all'ambiente e al popolo a cui si è mandati...; soprattutto è una verifica concreta della disponibilità di fondo e degli "obiettivi" che la preparazione remota dovrebbe aver conseguito: apertura agli altri, capacità di fare vita comune, capacità di distacco, ecc.

Questa preparazione prossima comporta già un certo innesto nell'*ad gentes*, cioè una presa di contatto con coloro che saranno i propri futuri partner nella missione.

Ma a chi è affidata attualmente questa preparazione prossima? Bastano i corsi del CUM in Italia? Le Diocesi si sono attrezzate o si stanno attrezzando per questo? Quale apporto possono dare gli "esperti della missione" (Istituti missionari, Società di vita apostolica, Organismi laicali o altri soggetti come il Centro Fraternità Missionarie di Piombino)?

Il primo problema che si pone è *come* e *se* il soggetto dell'invio (la comunità eucaristica) può anche essere il soggetto della preparazione dei missionari. In che modo la comunità locale può e deve intervenire nel processo formativo?

Il secondo problema è: che tipo di formazione? Occorre una formazione teologica di base?

Ci sono istituzioni, come il Mill di Londra, che hanno tentato due operazioni: quella di creare un curriculum formativo di base che vale per tutti gli inviati, sul territorio e nel mondo, con specificazioni, poi, per i diversi ambienti o tipi di attività a cui si è mandati. L'altra operazione è stata quella di affidare i compiti formativi ai missionari "reduci" insieme ai teologi locali.

Quello che è certo è che i Vescovi, anche attraverso i Centri missionari diocesani, devono affrontare concretamente questi problemi e mettersi in rete a tale scopo. La situazione oggi è troppo fluida e ci sono troppe improvvisazioni.

Non si può tralasciare una parola sulla formazione permanente, che diventa sempre più necessaria, una condizione *sine qua non* della vita missionaria. Questo implica delle concrete opportunità e delle concrete strutture nei posti nei quali si è mandati. Comporta corsi di aggiornamento e, quindi, periodi che si possano specificamente dedicare a questo fine. Forse comporta anche ritorni in patria che abbiano questo scopo. Ma – e mi sembra la cosa più importante – comporta un coinvolgimento profondo nella formazione (anche a monte) di coloro a cui si è inviati. I missionari devono farsi discepoli delle giovani Chiese e anche delle Nazioni al cui servizio si mettono. È un'ottica in gran parte nuova, ma che assumerà sempre maggiore rilievo.